Anno IX. **GIOVEDÌ, 31 DICEMBRE 1896.** **Numero 10.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

IL VANZÈLI E I SIORS

SONETT

Ce c' us vanze, dutcuant, *Crist al disè,*
Dàit ai puarets; *ma in rispueste la int*
Che steve ben (nò si discorr di uè)
Tignive par so cont l'àur e l'arint,

O deve un pôc, par fâlu anҫhe savê.
Crist l'à capide, e just simpri e ferbint
Cuintri il peҫhàd, che ҫhosse al sozunzè
Che no uèi dî se imbrùҫhe ore presint.

Eco: Pui un camell si podaress
T' une gusèle, a us fil, viòdi a passâ,
Che un sior, dopo la muart, salvi sè stess.

Ah, se al to esempli, se al to prediҫhâ
Si dirèz il pinsìr, lampe il rifiess
Che tu às volùd, o Grand, fâti copâ!

PIERO BONINI.

CIRO DI PERS E LA SUA POESIA

Dopo il lavoro di Don Domenico Pancini, (1) che ha saputo felicemente interpretare l'indole nobile del Pers, ritessendone la vita su documenti inediti; di questo poeta io non riparlerei se non fosse per chiarire e assodare cose appena accennate o taciute affatto.

Che diranno i lettori del Pers, se pur oggidì ve ne sono, delle poesie che il Pancini non scelse e non definì nel suo volume? Quale criterio potranno essi farsi di questo poeta vedendo a lui attribuite, insieme a delle cose buone, altre che assolutamente non reggono? Di tutto in vero è necessario tener conto onde così meglio capire dall'esame dei contrasti la figura del Pers.

Leggendo le lettere inedite di lui (2) mi sono tosto persuaso di cosa veramente importante, vale a dire della superiorità morale sua e delle doti che solo un'indole integerrima modesta e gentile accoglie in sè. Pochi ebbero più serii intendimenti di questo signore, e sentirono maggiormente la cortesia e il compatimento per le debolezze sociali; pochi più di lui furono disprezzatori sinceri di ogni bassezza e viltà, e pieni di sdegno rovente contro i perversi; nel comune degli uomini difficilmente si trova chi pari a lui possedesse connaturato il senso della miseria umana che la sua mente positiva e immaginosa gli inspirava. Più che un poeta egli è un filosofo; è un uomo ricco di rettitudine e di buon senso. Egli che giudiziosamente non professa di essere poeta nei suoi componimenti riesce a rilevar tutto sè stesso e quindi ad attrarre l'attenzione di chi legge per una certa solidità di concetti e novità di forme singolari nel seicento. Non è un artefice di parole, non si prefigge egli per meta l'artifizio, ma anche nella determinazione delle poesie meno ispirate, vi concorre non già l'idea effimera della parvenza, ma un senso di generoso assentimento verso gli altri e una necessità di comunanza imprescindibile.

(1) *Memorie biografiche - letterarie.* Udine, tip. Patronato, 1885.

(2) Oltre i documenti inediti della Guarneriana di San Daniele esistono — ancora inedite — due raccolte di lettere del Pers e d'altri, che a lui scrivevano. L'una si trova nella Comunale di Udine, l'altra, che è l'Epistolario Carnelutti, presso il sig. Don Domenico Pancini, a cui debbo qui pubbliche grazie per avermela con squisita cortesia prestata. — I documenti pare siano stati riuniti per cura di Monsignor Giusto Fontanini.

Le lettere si possono distinguere in letterarie e politiche. Le prime in letterarie propriamente dette, in filosofiche, in istoriche; quest'ultime non senza importanza per la parte critica che v'è svolta con acume, cosa rara prima del Muratori e del Vico.

Nell'opera sua poetica noi dunque dovremo distinguere una parte informata dalla convenienza; e questa è la meno pregevole, la parte, dirò così, oggettiva, fatta per la società che sotto l'egida dello spagnolismo intorpidiva e vaneggiava negli sfoghi poetici e nei continui inviti alle Muse; l'altra, ispirata da un concetto superiore della vita, costituisce la parte soggettiva, ed è la migliore. Sicchè noi due fattori dovremo riconoscere nell'opera poetica del Pers, uno sociale, guasto, corrotto; l'altro individuale, nobile e puro; dalla combinazione dei quali nasce la poesia del Pers, cui a seconda del prevalere dei due elementi deriva la minore o maggiore felicità di visione.

Le poesie del Pers adunque noi le designeremo chiamando le prime poesie d'occasione, fatte secondo i gusti del seicento, artificiose; le altre poesie di vera e propria ispirazione.

È noto che nessun secolo fu per le nostre lettere meno poetico del seicento e insieme più presuntuoso. All'ombra della servitù, la cortigianeria era il principale fondamento e stimolo a poetare; pullulavano accademie in ogni dove, ma erano voci grame, tisiche e senza vita che volevano far della poesia una convenzione per incensare i tiranni e però la depravavano. Contro la scuola del Marini non valse l'opporsi della scuola innovatrice del Chiabrera e del Testi, chè, mancando la coscienza e l'ideale, l'arte doveva guastarsi per altro modo e dalle arditezze marinistiche cadere nelle raffinate sdolcinature dell'Arcadia. Neppure il Testi potè esimersi da tale poesia esteriore perch'egli, quantunque alto sentisse d'amore nazionale, peccava piuttosto di cortigianeria.

Il Pers conosceva la piaga del male, ma aveva un bel protestare nelle sue lettere che egli non sapeva far versi e specie « versi comandati ». Ciò non pertanto lo importuuavano chiedendo a ogni momento « i parti della sua Musa », ed egli, gentile com'era, non poteva sempre rifiutarvisi e, volere o no, doveva concepire e dar fuori qualchecosa. Male per lui; chè i contemporanei suoi intanto gustavano quei « parti » come fossero cosa preziosa e, quasi ciò non bastasse, dopo la sua morte, lui non assenziente, dovevano raccoglierli e senza discernimento pubblicarli per esporre alle critiche dei posteri ciò che l'autore stesso non aveva pregiato.

Tuttavia, benchè coteste poesie d'occasione non rispecchino l'indole del Pers, esse per lo studioso sono significanti e servono a rilevare o il grado di coltura, o di fantasia, o la conoscenza della lingua o la scioltezza della forma, alcuna qualità insomma dello scrittore. Esse s'aggirano principalmente su argomento amoroso e su argomento, così detto, eroico.

Di tali componimenti i meno pregevoli sono gli amorosi. Vi si nota lo stile artificioso, rimpinzato di alliterazioni e antitesi per cui restò celebre caposcuola il Marini. Di solito materia del discorso sono lodi a belle donne e si trae argomento di lodarle dal loro nome così che Maria riesce mar di beltà, Celia, ciel d'armonia, Smeralda, la gemma a cui cedon l'adamante, le perle, i zaffiri, i rubini ecc. Nè in mezzo a tanta follia poetica manca talora un verseggiar piano facile che attesta la buona conoscenza della lingua.

Da una prima maniera di poetare marinistica passiamo ad una seconda con un fare piuttosto classico. In questa si comprendono le poesie che il Pers compose nei suoi ultimi anni, maturo di studî; si sente nello stile la compostezza e la sostenutezza classica, come ad esempio nei versi:

> Importuni lo specchio e l'arte stanchi
> Di sollecita ancella . . . .

ovvero

> . . . . agli atti, ai movimenti
> dai legge; e i membri languidi e cadenti
> gravi di ricchi panni or persi or bianchi.

Di più fra le poesie di questa seconda maniera, specie nelle odi, si distingue un intendimento filosofico, come nell'ode al signor Marc'Antonio Morosini in cui si dà consiglio di star lontani dagli innamoramenti che sono cagione di doglia; in quella al signor Andrea Valiero ove si dice che non si deve amare una bellezza sola, e in quella al signor Sertorio Orsetto ove si giudica misero l'amore che ha per oggetto la bellezza del corpo. In sostanza si celebra la dottrina platonica, secondo la quale la bellezza non risiede nelle pompe, nè nei pregj umani, ma è universale e non ha limiti (1). Alcuni di questi componimenti reggono alla lettura come l'ode al Valiero e quella all'Orsatto che sono appassionatamente platoniche e ricordano la potenza dell'amore di Ciro per Nicea. Belle e scelte con proprietà sono le comparazioni mitologiche quasi altrettanti simboli nel regno d'amore (2).

La poesia eroica seguì le sorti della poesia encomiastica in un'età che non è grande, come il seicento, in cui anzichè essere si voleva parer qualche cosa. Quando accadono grandi fatti l'animo si sente commosso, la mente si apre e la lode, il canto per i prodi sorgono spontanei. Ma nel seicento in cui gli italiani erano spettatori soltanto delle guerre degli stranieri nelle loro contrade, mancava anzitutto lo spirito animatore del canto. Tuttavia dalla pleiade dei poeti del seicento noi vediamo trattata la poesia eroica, e come eroico stimato il più futile motivo, come il fatto di una dama che ha ucciso un cignale in caccia, il cavallo d'un duca e simili. Argomenti certo che non destano importanza e che stranamente imbizzarriscono tra lo sfoggio noioso di evocazioni mitologiche. Questo si verifica pure nel Pers, a cui

(1) A queste poesie si possono collegare alcuni sonetti, esistenti presso il co. Francesco di Manzano, ora defunto, i quali, secondo notizie comunicatemi dal dott. Vincenzo Joppi, hanno un'indole amoroso - filosofica.

(2) Nell'ode al sig. Andrea Valiero, appassionate sono le espressioni:

> . . . . . anch'io mi pento
> Che non presi a cercar altre facelle
> Posto che le due stelle
> Che m'allettorno pria, mostrarsi avverse
> E fero orgoglio il mio sperar disperse.
> Sciocco Tantalo er'io, che in mezzo l'acque
> Dura sete soffria, perchè volea
> Sol di fonte lontana onda interdetta.

Ogni qualvolta il poeta si ricorda della sua donna, anche di mezzo ai componimenti più artificiosi vediamo il suo stile tramutarsi, commuoversi. Così ad esempio nell'ode per bella dama di nome Maria, fra tante ricercatezze pare un incanto questa bella quartina:

> Ma sfavillar due chiare stelle io scerno
> Lucido tramontarne al mio viaggio,
> E con la scorta di sì nobil raggio
> Audace io prendo ogni periglio a scherno.

riesce male ogni cosa che è forzato a fare. Così gli accade del sonetto e della canzone alla Regina di Svezia, che compose per invito di Carlo De Dottori il quale non bene interpretava per «generosa menzogna di modestia» la riluttanza opposta dal Pers nel decidervisi (1).

Altra manifestazione della poesia eroica era l'epitalamio. Ma di questi, per fortuna e a onor suo, il Pers non compose gran fatto; mentre il Testi sostenendo colle bravure dell'arte questo genere falso di poesia riflessa finisce per stancare. D'odi epitalamiche sono state pubblicate tre; due dedicate dal Pers ad amici suoi, e una a Ferdinando d'Austria; ma in esse c'è però la nota che contradistingue l'autore dai contemporanei.

L'epitalamio fu soggetto di moda nei secoli XVII e XVIII; non si può immaginare quanta copia se ne profondesse allora. Nell'epitalamio, che poscia fu accettato dal Parini press'a poco tale e quale, si nota il solito lamento oraziano dell'età fugace, l'incitamento alla gioia, l'augurio di felicità agli sposi, il tutto unito al solito simbolismo classico d'Imeneo, che torna in fine a scapito della naturalezza del concetto e della scioltezza della forma.

Sommariamente anche il Pers segue cotesta disposizione d'argomenti, ma differisce poi in cosa importante, cioè nella libertà di sentimenti colla quale svolge questo convenzionalismo dell'ode nuziale tanto caro ai suoi tempi. Nulla v'ha che riveli in lui l'adulatore e il cortigiano; colla più schietta confidenza si rivolge agli sposi, e ne rileva il significato e l'eccellenza del momento, e infine non tralascia di toccare il tasto lascivo che pare si dovesse capire bene a quel tempo non ostante tutte le reminiscenze platoniche. Per altro il Pers non si confonde coi soliti compositori d'odi nuziali, di cui poscia ebbe a dire il Parini:

Ti conducono all'uscio a far la spia
Fanti veder coniugo che vien drento
E la verginità che scappa via.
  Cascan nelle sozzure insino al mento
E fanti comparire una sporchezza
Quel così alto e nobil sacramento.

Egli non resta al disotto dell'idealizzazione della luna di miele:

Ecco che già t'invita
Con ripulsa, che prega
Mentre chiedendo nega
Timidamente ardita.
Or con dolce ferita
Puoi far dolce vendetta
Del cor ch'Ella saetta.
  Ristora i tuoi martiri
Con molli baci e spessi,
E sian molti gli amplessi
Se pur molti i sospiri.
Tutto quel bel che miri
E alle tue voglie esposto:
Godi pur, godi tosto —

ma si accosta di più al Parini il quale, come bene dice il Carducci, «riuscì a tramutare i luoghi comuni della lascivia nella rappresentazione di legittime gioie».

Nell'ode epitalamica indirizzata a Ferdinando II, il Pers è lontano da ogni adulazione, e anzichè lusingare, come si usava, la vanità dei potenti e le pompe loro, dice che non l'eccellenza delle auguste nozze lo inspirava, ma l'amore puro pel quale s'univano gli sposi.

Nei versi d'occasione d'argomento vario, dove l'impressione è più accessibile al poeta, dove la fantasia non è regolata dalla convenzione officiosa, il poeta come artefice riesce migliore. Così ad esempio in un sonetto indirizzato al Sig. Andrea Valiero abbiamo due buone quartine rappresentanti una scena di caccia:

La lepre e il veltro ambo le piante alati
La preda l'un, l'altra la vita al corso
Fida, e ambo chiedendo al pie' soccorso
Stancan l'ampiezza degli aperti prati.
Già già sont'ella al tergo aneli i fiati
Del seguace, e 'l pie' torce: egli trascorso
Afferra l'aure col deluso morso,
E ricorre gli spazi invan sudati.

—

Ma veniamo in più spirabil aere, alle poesie di vera e propria ispirazione. La vita al Pers fu una

---

(1) Carlo De Dottori padovano, l'autore dell'*Aristodemo*, uno dei più celebrati corifei dell'arte tragica nel XVII secolo, avuto incarico dal principe Leopoldo di Toscana di raccogliere poesie italiane dedicate alla regina di Svezia, s'era rivolto anche al Pers perchè volesse servire egli pure del suo canto quella Maestà. V'è nell'*Epistolario* della biblioteca comunale di Udine una lettera dal Dottori indirizzata al Pers in data del 15 ottobre 1652 di questo tenore:

«*Il sig.r Principe Leopoldo di Toscana mi fa l'onore di comandarmi a raccorre Poesie italiane non ristampate per la regina di Svezia che le ricerca da le penne più nobili di questo paese, ed io ricorro alla musa di V. S. Ill.ma supplicandola a favorirmi e servire quest'altezza concorrendo con la isquisita bellezza della sua composizione ad appagar il genio di questa famosa Regina. L'obbligo sarà dell'Italia, alla quale come a una madre, e madre di quel nome e di quei meriti che sa il mondo, tanto più siamo tirati (??) di servire ed io fra tutti che avrò goduta la ventura di supplicarla e con questa occasione di dedicarmele servidore, conserverò nell'animo mio le memorie delle grazie di V. S. Ill.ma alla quale replico di voler essere per tutta mia vita*

Devt.mo servitore
CARLO DE DOTTORI.

Diceva giusto il Dottori pregandolo a *servire*; il Pers non potè altro che servirlo coll'ubbidienza, non coll'intenzione.

Più tardi lo stesso Dottori — il 17 dicembre 1652 — gli scriveva da Padova:

«*Io non ho meritato di veder la canzone per la Regina di Svezia. Veramente confesso l'ardir mio e il desiderio grande di imparar su le composizioni di pari a V. S. Ill.ma e quantunque io veramente conosca di non aver qualità per intendere non mi pentirò mai d'aver volontà di sapere. Ben dòlle frattanto mie grazie del Regio Sonetto, che mi fa conoscere* la generosa menzogna della sua modestia *per la parentela che ha con la canzone, per la quale è impossibile che non tenga uniformità di bellezza. Io poi come ho scritto troppo da giovane e per impeto d'amore più che per impulso di musa* (quante specie di ispirazioni mai ci dovevano essere?!) *così adesso mi trovo mezzo sterile e quel che più importa mal sano ed aqquartanato, poco allegro per accidenti e però lontano da Parnasso. — Ho fatto l'anno passato una canzone alla Fortuna, con mia poco parziale, la quale mando a V. S. Ill.ma con la speranza che mi dà di far sentire la sua cetra, ambizione troppo nobile per farmi tacere. Ma io vò ben pregarla a mirar le mie debolezze con occhio di pio giudice e mostarmi con pietosa cortesia quelle cose che non paiono veder gli autori (io meno di tutti) acciò possa veramente vantarmi d'aver fatto acquisto di vero Padrone al quale ho sempre desiderato e del quale mi confermo per tutta mia vita d'essere*

Devt.mo Obbl.mo servidore
CARLO DE DOTTORI.

È proprio vero che il sonetto ha comunità con l'ode; nè l'uno nè l'altra hanno alcun valore. La postuma ispiratrice dell'arcadia fu meritamente servita. In ogni modo dai passi già riportati si può comprendere con che accanimento si perseguitassero quei poveracci che sapevano di lettere, con quale smania si richiedevano versi, che cerimonie officiose, che pedanterie esigeva la convenienza nel XVII secolo!

dura prova perchè di natura sensibilissimo e perchè nato in tempi punto felici. La prima fu una passione amorosa che lo amareggiò, e per la donna che idoleggiava compose versi soavi nella gioventù e di rimpianto nell'età matura. Ma questi sono i meno importanti, mentre i versi politici e morali giova conoscere.

Due grandi piaghe sociali contrastavano coll'alta rettitudine del suo ideale civile: la cortigianeria e il mercenarismo. È nota la lettera colla quale egli si scusa di non poter, di non saper vivere alle corti; nota pur l'altra colla quale esorta, consiglia, ammonisce il Frangipane a ricondursi in patria e ad offrire il braccio in prò delle sue terre (1).

All'apatia degli italiani per colmo di sventura vedeva aggiungersi gli effetti terribili delle guerre, la fame e la peste. Tutti questi malanni dai quali l'animo suo era rattristato, egli con profonda inspirazione dolorosa lamenta. I mali erano, secondo il poeta, castighi del cielo, ma gli uomini erano la colpa di essi; gli italiani stessi che paghi della servitù favorivano lo straniero; i potenti i quali anzichè proteggere dai Mussulmani il Sepolcro di Cristo pareva avessero scelto il bel paese come luogo per sfogare le loro libidini bellicose.

Forte vibrata è la rampogna di cui suona il suo verso, singolare egli anche in questo fra i suoi contemporanei. Perocchè di solito nel seicento era degnazione per i poeti il ricordarsi del popolo che soffriva, era motivo convenzionale per incensar i potenti in occasione di nozze od altro; i quali potenti si dava a divedere fossero destinati a rimetter a posto e terra e cielo. Sicchè non si andrebbe lungi dal vero dicendo che allora gli epitalami facevano le veci della poesia civile. Non al Pers succede così; abbiamo testè conosciuta la natura delle sue odi nuziali; egli non confonde poesia civile con poesia encomiastica, non rende la prima schiava della seconda; non ritorce egli a estranei fini la mente, ma diritto fisa lo sguardo contro i colpevoli dei mali d'Italia e colla forza della passione invoca provvedimento.

In nessuno dei poeti del XVII secolo io ho visto così da vicino cotest'età nelle sue agitazioni, nei suoi malanni, nelle sue frivolezze come nella poesia del Pers. In *Italia calamitosa* e in *Italia avvilita,* due odi che riassumono gli intendimenti civili del poeta, ci si spiegano innanzi scene palpitanti di dolori per la sincerità con cui il poeta le ritrae. La prima è un'invettiva contro i tiranni, contro il re di Francia e lo Spagnuolo ai quali espone le misere condizioni d'Italia. Sopratutto bellissima la descrizione della peste, la quale ricorda al lettore l'altra del Manzoni per la vivacità delle immagini, e pel senso lugubre che v'è infuso artisticamente sia colla positura dei versi sciolti, sia colla scelta di conveniente linguaggio. Ma oltre alla spontaneità della passione che si agita abbiamo un'altra prova della sincera ispirazione nell'ironia che scatta in qua e in là e colla quale il poeta tratta i potenti. Qui cominciamo a staccarci dal convenzionale, dall'idolatria; questi ultimi cominciano a perdere di quell'aureola che li fa venerabili ai volghi; nelle figure è trasfusa una vita nuova; ci accorgiamo dell'avvicinarci ai fantocci che il Parini più tardi da par suo doveva bollare nel *Giorno.* Secondo il poeta, allo Spagnuolo che offre la culla e la tomba al sole per la vastità dei dominî, non doveva importare

> Ch'un più che un altro regga
> Nei lombardi pian poche castella

e non doveva egli adoperarsi con ogni sua possa contro

> . . . . il signor di Manto
> Che tu dovresti a pena
> Degnar dei tuoi magnanimi disdegni.

Verso mordace bellissimo, pariniano.

Ma l'ironia assume proporzioni maggiori nell'*Italia avvilita.* Quest'ode è una delle meno conosciute, eppure è singolare.

Non è la voce di un grande poeta, ma il lamento di un uomo liberissimo, che compreso dei mali con artistico concepimento ci ritrae la società che egli sdegna. Nulla v'è nell'ode che accenni a reminiscenze, a imitazione od a luoghi comuni; ma tutto procede sciolto con disinvolta maestà nella foga delle passioni.

Dopo un fuggevole saluto all'antica grandezza, il poeta si rivolge all'Italia e la interroga

> Qual con dure vicende abbietta sorte
> Servil catena or ti consente al piede?

immaginandosela come la vide poscia il Leopardi e la ritrasse nella formosissima donna carca di catene. E appunto come nell'ode del Leopardi, c'è nell'ode del Pers il contrasto tra la vecchia società e la nuova fondamento di poesia. Ma, pur prescindendo dalla superiorità artistica del primo, l'andamento è diverso, ed in ragione della differenza tra la società del Leopardi e quella del Pers. Le impressioni che i due ritraevano dall'ambiente sociale erano simili ma non identiche, perocchè la società del Leopardi, per quanto riprovevole, non era così ridicola come quella del Pers. Pertanto alla evocazione leopardiana delle antiche glorie della Grecia corrispondono nell'ode del Pers le figure di Cincinnato, di Curio, di Fabrizio, di Marcello, di Clelia simboli di sublime virtù e severo ammonimento.

Ma l'apatia italica fa ricordare al Pers qualchecosa di ben più deleterio che al Leopardi, qualchecosa di ben grave: è lo sfondo perso e sbiadito della scena sociale dove servitù e mollezza si raffinano e dove si scorge apparire, benchè indistinta, incerta, l'esotica figura del cicisbeo.

Con tale visione lo sdegno è al colmo e la concitazione lirica si risolve in riso beffardo di tanta insipidezza. Indi proviene nell'ode quella vivace pittura che è la descrizione della giornata del cicisbeo, di cui il poeta espone le vane cure in forma di precetti che per forza di ironia sono infine i più severi ammonimenti.

L'antico valore, egli dice, oggi non ha più ragione d'esistere; oggi chi vuol parere gentile e nobile non operi già da forte, ma torpisca fra le ricchezze e non si curi d'altro che della *toilette* del mattino, dei sontuosi pranzi del meriggio, dei divertimenti e delle veglie della notte. Vediamo in succinto argomento di poesia per l'ode del Pers, la materia di cui si valse poscia il Parini, il quale superiormente e da par suo la svolse e scolpì immortale nel *Giorno.*

---

(1) Pubblicate dal Pancini nel suo lavoro.

Dopo la colorita descrizione della magione che sarà degna del suo signore, il poeta in due pennellate tratteggia le cure di questi nella giornata. E chi non vede un lontano ma distinto miraggio del mezzodì e della notte nei versi seguenti del secentista?

S' ornin le mense e Bacco in tazze aurate
  Sposi l' alpino gel; turba di cuochi
  Sudi ad un sol palato, e in vari lochi
  Stridano l' esche in più d' un clima nate.
Aliti Nabatei bevan le piume
  Da la pigrizia acconce, ove gli impetre
  I tardi sonni un molle suon di cetre;
  Nè per lui splenda il mattutino lume.

E qui chi non sente più svelatamente l' ironia dei precetti per la *toilette* del mattino?

Sorga e ad uso del crin grande apparecchio
  Trovi apprestato, e qual novella sposa
  L' unga, il terga, il castighi e senza posa
  Il pettine e la man stanchi e lo specchio.

Fin qui assistiamo proprio all' acconciatura del capo, ora segue l' abbigliamento:

Prenda il vestito e sia di foggia strana
  Marchio di servitù: gentil lavoro
  Gl' indori il lembo: e serpeggiata d' oro
  Cinga la spada, inutil pompa e vana.

Ma abbigliato, il signore non si soffermerà; egli uscirà per recarsi al corso, ai ritrovi; e il secentista qui lo dipinge con versi che ricordano il Vespro pariniano:

Greggia di servi a solo fasto eletti
  Pari al vestir di ricchi fregi adorno
  Affretti il passo al di lui carro intorno
  Qual volta avvien ch' ei fastidisca i tetti.
Quindi prenda ad ambir titoli vani
  Quindi a mercar con simulati ardori
  Agli altrui letti ingiuriosi amori,
  Quindi a sfamar mille appetiti insani.
Ma s' anco fia che bellicose lodi
  Fra duri studi d' usurpar sia vago
  Moderi il fren ad un destrier del Tago
  E lo spinga e 'l raggiri in vari modi
Su questo e di gran piume e di grand' ori
  Superbo stringa in piazza asta dorata
  Trastullo al volgo; e la sua bella amata
  Plaudendo esalti i non sanguigni orrori (1).

Questa del Pers io definisco poesia nuova, poesia civile, nata nel cuore sdegnoso di un uomo sincero, concepita da una mente elevata in cospetto del più brutto servilismo degli italiani che avevano imbarbariti i costumi e perduto il senso e la coscienza nazionale; suona come il grido d'un vero cavaliere contro la società che sostituivasi i cicisbei, contro quella società che, fornita di tali paladini, si meritò un secolo dopo la rivoluzione di Francia. A me pare insomma il motto di quella voce fatidica che alzò poscia il Parini contro i contemporanei suoi.

Io sono ben lungi dall' ammettere influsso dell' ode del Pers sul concepimento dell' autore del *Giorno*. E chi mai potrebbe sognare una derivazione del *Giorno* pariniano dall' umile ode di questo secentista? Io anzi, se non fosse per un rispetto alla grande coltura del Parini, direi che egli può non aver conosciuto il Pers. Il *Giorno* è tale opera che non ammette confronti; quella perenne fonte d' ironia; quella ricca varietà di scene che si svolge ai nostri occhi è adorna d' un' arte che non è del passato, ma nuova come la materia che essa scolpisce. Ben un fatto io voglio notare, giudicando dell' indipendenza letteraria esistente fra il Pers e il Parini, voglio dire dell' identità di fenomeni che conseguono ingegni simili posti in medesime condizioni. Quella relazione che noi abbiamo trovato esistere tra il Pers e il Parini è dovuta alle circostanze in mezzo a cui i due si trovavano. Cotesto fenomeno si verifica solo fra menti elette ed animi sinceri che ritraggono dall' ambiente dirette le impressioni, rimuovendo tutto ciò che potrebbe impedirne la libera espansione. Non così succederà ai verseggiatori che curano le forme più o meno buone dell' arte anzichè nutrire sopra tutto di forti e sani principî il pensiero.

La società stessa che dava triste spettacolo di sè, divenuta bamboleggiante, suggerisce al Pers quell' abbozzo e figura di cicisbeo che ci ricorda *Il giovin signore.* Egli che aveva il privilegio di un sentir non comune, cui nauseava tale vista, riesce a darcene un primo schizzo, antesignano in ciò dell' arte magistrale che la stessa società doveva indi nel culmine della sua corruzione suggerire al fortissimo ingegno di Giuseppe Parini.

Nè in vero fuori di questo io riesco a trovare nè nel seicento nè in altro secolo, esempi di poesia che s' accostino di più al fare pariniano. Citazioni e confronti è inutile che io ora ne faccia, chè già il Carducci nella *Storia del Giorno* ha dimostrato nessuno ricordar se non parzialmente l' ironia del Parini: nè il gesuita Lucchesini nelle sue *Satire latine*, nè i Cordara, nè il Martelli nel *Femia*, nè l'Algarotti, nè il Gozzi; concludendo così con ragione per la vera originalità del *Giorno*. Ma qui forse all' illustre critico, o per non esser particolarmente edotto delle qualità e delle attitudini del Pers, o per esser questo poeta, benchè a torto, uno dei più trascurati dai nostri storici letterarî (1),

(1) Lo spazio limitato di questo Periodico non consentirebbe che io riportassi qui i pezzi consimili di poesia pariniana. Chiunque ha letto e studiato il — *Giorno* — del Parini può facilmente ricordarsi dove aleggia uno spirito riferentesi a questi versi del Pers.

(1) Io approvo pienamente le ragioni addotte dal nostro buon Domenico Dall' Ongaro nello spiegare le cause dell' oblio del Pers. Si può leggere in proposito l' estratto che della di lui *Dissertazione sul fondamento dei III Sigilli,* manoscritto della Bartoliniana, pubblicò il Pancini nel suo lavoro. Questo solo io aggiungo: il peggio sta nel vedere che questa specie di congiura contro il povero Pers non s' arresta col Foraboschi al secolo passato, ma si trasmette anche agli storici letterari posteriori, al Corniani e al Cantù, i quali, in omaggio all' autorità muratoriana, con una noncuranza e leggerezza edificanti traggono argomento da due sonetti giocosi, da noi fondatamente reputati tali per confessione del Pers stesso, per testimonianza del suo biografo Bertoli, e per l' intonazione gioviale appariscente, onde additarlo modello della più brutta maniera di secentismo.

Il Corniani dice infatti:

« *Noi crediamo di non poter far meglio conoscere il poetico spirito di questo secolo che riportando qui due sonetti del cavaliere Ciro di Pers sopra il male dei calcoli, di cui pativa. Si vedrà certamente con istupore come abbia egli violentato l' ingegno per ridurre al contatto idee disparatissime e quindi nel loro congiungimento meravigliosamente ridicole* ».

Sì, se non fosse stato un bel granchio quello preso dal Corniani!

Così pure il Cantù, ben inteso senza cognizione di causa:

« *Per Ciro di Pers i calcoli sono i marmi che gli nascono nelle viscere per formargli la sepoltura* ».

Questo, fra i molti equivoci consimili, per lo meno ci attesti il bisogno grande che oggidì si sente di un radicale rifacimento della storia delle nostre lettere.

o per sembrargli troppo esiguo l'argomento dell'ode da stimarlo meritevole di confronti, sfuggì di vista questo squarcio di poesia, e non immaginò non pensò egli che quell'assieme di fatti, i quali costituiscono l' originalità dell' ironia pariniana, aveva già prima operato in minime proporzioni nella mente di un secentista.

Io adunque credo che l'origine e la determinazione della satira sociale o civile comune ai due, è dovuta a tre fattori principali: all'integrità di carattere identica nel Pers e nel Parini; all'altezza dell'ingegno che per altro nel secondo è di una superiorità magica; alla condizione dei tempi loro, essendo quella società che stava per crollare quando viveva il Parini, nel suo inizio quando viveva il Pers, fra l'uno e l'altro non un intiero secolo distando.

Dott. Bruno Guyon.

(Continua).

DOCUMENTI DELL' EPOCA NAPOLEONICA

L' uniforme dei pubblici funzionari.

(Estratto dagli originali della Segreteria di Stato)

Dal Palazzo Reale di Milano, 3 xbre 1805.

Napoleone Imperatore dei francesi, e Re d'Italia

Eugenio Napoleone Vice Re d'Italia
Arcicancelliere di Stato dell'Impero Francese.

In virtù dell'autorità delegatagli da S. M. I. e R.

Decreta

L'Uniforme dei Prefetti dei Dipartimenti è il seguente

Abito alla Francese di Panno verde oscuro ricamato in argento ai paramani, al Colletto, ed alle Saccoccie: sott' Abito bianco ricamato in argento, Spada civile, Capello alla Francese, con piuma nera all'intorno.

L'Uniforme dei Segretarj Generali di Prefettura, e dei Vice Prefetti è uguale a quello dei Prefetti a riserva, soltanto che l'abito non è ricamato alle Saccoccie.

L'Uniforme dei Consiglieri di Prefettura è uguale a quello dei Segretarj Generali di Prefettura; ma il ricamo è in seta verde chiaro.

Il Ricamo dei suddetti Uniformi consiste in una frasca d'Olivo, e di quercia intrecciate.

Il Ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente.

Firmato: Il Principe Eugenio.

Per il Vice-Re il Consigliere Seg. di Stato
L. Vaccari.

Las Barghessas di Nard Palot.

(Dialetto di Prato Carnico).

Nard Palot al çhi veva in vita sô portadas simpi da Diu barghessas curtas, e con c'al murì, na 'i metêrai un parasçatt di chês lungias di so fi Piari? Al sc'invia da banda dal Paradisç, e al tùnchina su pa puarta (al çhi era pêri pêri mo lui): Tuc! tuc! tuc!

— Cu' ng'è? — dissal S. Piari.

— I soi 'o: — dissal chell âti.

San Piari al vierç, e a 'i disç:

— Cui sisa ua, dît?

— Bondì, Scioria; i soi Nard Palot io, sciorr San Piari.

— Na po esi. Nard Palot da vîf al portava barghessas curtas. Volìsa, cul giausç, c'al sc'impensi da metìnt di chês lungias daspò muart? Lait, lait; na sias la fe gran Nard Palot ua; na stait a credi da dâmi da bevi a mi, chi na 'n d'ai gran di siat.

— Po, sciorsì, sciorr San Piari, chi soi Nard Palot. Ai mi an metudas las barghessas chês di gno Piari, e parchell...

— Sçu ai dett ch' i na sçu créut. Lait cun Diu; e si volias vignî acantidenti, menaimi colcudùn cu fasa da testemoni, se no Paradîsç na 'n cucais la fe' fruçon. Mai lait. — E a 'i scierà la puarta su pa mûsa.

A çha' di vo' disç a vè da murì ençh Madalena, la mina di biât Nard, suelta di fats e di lenga, ma di temôr di Diu l'istess. A sc'invià ençha ia, a, da banda dal Paradîsç; e con c'a fo i culassù, vedè Nard.

— Eh! Ce faisa a chichì, po, Nald? chi na sci tilais denti?

— Eh! tasìat, tasìat. I mi vias metudas chestas barghessas.... San Piari n'al mi vuol credi, lui, chi soi Nard Palot. Al disc cu Nard Palot al doparava barghessas curtas! e na 'l voul vierzimi.

— Eh! Giau sçu lasçi (Diu m'al peldoni). Podevisç dijai çhi sçu vin metadas las balghessas di Piali. — Tututuc.

— Cui è?

— Eh! vielzit, ua.

San Piari al vierz, e a 'i domanda:

— Cui sisa?

— Madalena da Palota i soi, e chest a chichì al è gno Nald.

— Vosti Nard?

— Si lui c'al è gno Nald. E, i mi malavêi di ua, 'o, san Piali, a fâlu scietâ a chi di foul tant adalung. Là visa la cuscienza, dît?

— Mai bonaisci mo, e vignît denti dutandoi, c'an g'è ben loga.

— Sci fasç pal dì cumò, ma un'âta vôlta sçu disç alc, in veletât, çhióit.

Osualdo C.

ALCUNE BREVI NOTIZIE DI ROMA

tratte

da lettere esistenti nell' Archivio Frangipane

(1805-24)

Caterina Isolani, moglie di Antigono Frangipane, e le figlie di lei, che nell'epoca napoleonica e nel periodo della Restaurazione abitarono in Roma, indirizzarono in quegli anni memorandi molte lettere a Teresa, moglie di Luigi Frangipane, che viveva a Castel Porpetto.

La gentilezza del signor conte Luigi Frangipane, pronipote di Antigono, diligente ricercatore ed amoroso raccoglitore di quanto s'attiene alla storia della sua casa in particolare e del Friuli in generale, mi diede modo di leggere le dette lettere, che si conservano nell' archivio della sua famiglia. Sfortunatamente quei fogli, ingialliti dal tempo, trattano quasi sempre soltanto di affari privati; per altro qua e là non mancano alcune brevi notizie sulle vicende politiche e sullo stato degli animi nell' antica capitale del mondo, onde ho creduto opportuno trarne alcuni cenni, che forse non potranno riuscire del tutto privi d' interesse ai cultori degli studi storici.

I.°

Le nostre scrittrici, dopo aver accennato alla terribile inondazione che funestò la città eterna nell'inverno dell'anno 1805 ed alla miseria universale, *vero castigo di Dio, stanco delle iniquità degli uomini,* ricordano il ritorno da Parigi del mite ed inetto Pio VII, il quale, come ognun sa, vi si era recato, contro il parere di parecchi cardinali italiani, nella lusinga di ottenere da Napoleone qualche concessione vantaggiosa alla chiesa. In quella vece, sebbene vi fosse accolto con rispetto, restò completamente deluso nella sua speranza. Molti perciò lo accusarono di viltà e questa accusa spiega forse in parte il contegno dei Romani che lo salutarono, è vero, con applausi, ma non così universali, come avrebbero bramato le sorelle Frangipane e come a lui stesso sarebbe riuscito graditissimo (1).

D' altra parte il buon accordo tra Napoleone I e la S. Sede non durò a lungo. Sulla fine di quello stesso anno, le milizie francesi entrarono in Ancona; alcuni mesi dopo Pio VII si rifiutò di chiudere i suoi porti agl' Inglesi e ricusò di aderire ad altre domande dell' imperatore, il quale, stanco di trovare resistenza nel papa, mentre aveva piegato ai suoi voleri tutta Europa, diede ordine al generale Miollis di occupare la stessa Roma, sola città, si può dire, che ora-

(1) Lettere del maggio 1805.

mai restasse al disgraziato pontefice. Nè a questo si limitarono le violenze del vincitore di Marengo e di Austerliz, perchè egli il 17 giugno 1809 decretò la fine del potere temporale e dichiarò Roma *città libera ed imperiale*. Questa del resto, che aveva accolto tranquillamente gli stranieri (1), accolse pure con indifferenza il mutamento di governo, il quale in breve apparve sistemato e fondato su salde basi (2), mentre Pio VII veniva trascinato prigioniero a Savona. Lui partito, vennero soppresse le corporazioni religiose, molti preti abbandonarono la città, molti furono arrestati, o relegati in Corsica e s' incamerarono i beni ecclesiastici. « È questo « un vero flagello di Dio, esclamano a tale « proposito le pie signore Frangipane; i mo« nasteri si chiudono e le povere monache « fanno pietà » (3). Maggiore compassione per altro dovevano destare i numerosi indigenti, circa 10,000, ai cui bisogni il governo cercava invano di provvedere, creando uno Stabilimento di beneficenza e favorendo l' industria ed il commercio.

Se non che, corsi appena poco più di tre anni, per merito degli avvenimenti e grazie alla sconfitta di Napoleone, il pontificato riebbe quel dominio temporale, a cui la debolezza di Pio VII aveva rinunziato (4). Il papa, liberato, partì per Roma, *dove era atteso con molta impazienza,* e pubblicò un proclama per annunziare ai suoi buoni sudditi il fausto avvenimento. Tale pubblicazione ebbe luogo in mezzo ad un grande scampanío, durato oltre un' ora, e la città intera si mostrò esultante (5), sebbene i più cospicui cittadini avessero indirizzato agli stati europei un memoriale per ottenere di essere retti da un principe secolare (6).

Ventidue giorni dopo il S. Padre fece il suo ingresso solenne nella propria capitale, il quale così ci viene descritto dalle contesse Frangipane: « Jeri ritornò S. S. Alle una po« meridiane cominciarono a suonare tutte « le campane, unite a spari. Il papa, venendo « dalla Giustiniana, dove aveva accettata una « colazione da un tal Mengacci, suo favorito, « scese a ponte Molle, dove si vestì degli « abiti pontificali e trovò una carrozza a sei « cavalli, donatagli dal re di Spagna. Vi « montò cogli Eminentissimi Pacca e Mattei, « ma i cavalli furono staccati, perchè una « sessantina di uomini, vestiti di nero con « guanti bianchi e codino lo vollero trasci« nare a vicenda una ventina per volta (7).

(1) Lettera, 13 febbraio 1808.
(2) Lettere, 10 giugno e 5 agosto 1809.
(3) Lettera, 30 maggio 1810.
(4) Tivaroni, *L' Italia durante il dominio francese* — Volume II, pag. 114.
(5) Lettera, 14 maggio 1814.
(6) Tivaroni, op. cit., pag. 114.
(7) Fra coloro che, infiammati d' entusiasmo, diedero a Pio VII un tale contrassegno di devozione fu pure l' unico figlio di Antigono Frangipane, il quale per altro, in seguito alla fatica sopportata, fu assalito da una fiera polmonite che lo trasse immaturamente a morte. Con lui si estinse il ramo primogenito dei Frangipane del Friuli. Il fidecomesso passò al ramo di Niccolò, il figlio del quale, per nome Luigi, sposò Teresa, sorella del defunto Oddone.

« Giunto alle porte della città, gli furono dai « Conservatori presentate le chiavi e venne « ricevuto dal monarca spagnuolo e dal clero « delle basiliche patriarcali, all' infuori del « Capitolo di S. Pietro, il quale gli mosse in- « contro a S. Pantaleo. Cominciò la proces- « sione che procedette cantando inni ed ora- « zioni e portando palme e mirto in segno « di gioia. A S. Pietro il pontefice trovò il « re sardo che, buttatosi lungo in terra, lo « ossequiò ed, entrato in chiesa sotto un bal- « dacchino, correndo come un giovanotto, « s' inginocchiò all' altare del Sacramento « ch' era esposto e si cantò il *Tedeum,* poi « fu data la benedizione. Rimontò quindi « in carrozza per recarsi al Quirinale, seguito « da soldati napoletani [1] e dai ministri d'Au- « stria e di Portogallo. Da per tutto quan- « tità grande di popolo e molti evviva. Tutti « piangevano di consolazione ed ogni cosa « procedette col massimo ordine. Speriamo, « concludevano le buone signore, di vedere « in breve la riforma del costume che è assai « guasto per causa dei libri cattivi e della « libertà della gioventù ».

II.°

L' entusiasmo durò anche nei giorni seguenti ed il buon Pio VII, ogni qual volta usciva dal suo palazzo, era vivamente applaudito, sebbene, mancando di denaro, non potesse dare al popolo che la sua benedizione [2]. Era naturale pertanto che il malcontento non tardasse a sottentrare alla gioia, tanto più che, se il S. Padre era in tale povertà, da non poter nè pure soddisfare i propri creditori, indicibile era pure la miseria pubblica [3]. Frattanto i Gesuiti venivano ristorati nei loro possedimenti, si riorganizzavano i monasteri [4] ed alcuni mesi più tardi si restituivano alla chiesa le Marche e le Legazioni, *ridotte per altro come uno scheletro, onde ci vorrà molto prima che risorgano* [5]. Non migliorarono tuttavia, anzi peggiorarono le condizioni del popolo negli anni seguenti e specialmente nel 1817, nel quale, come tutti sanno, la carestia mostrò la sua scarna faccia in tutta Italia. Allora Roma, che avrebbe essa stessa avuto bisogno di essere sfamata, vide accorrere dentro le sue mura intere famiglie, che, fuggendo il paese natale, credevano di trovare nella città eterna il pane che loro mancava in patria, ed invece provavano un terribile disinganno ed accrescevano colla loro presenza la grande desolazione [6]. Contemporaneamente numerosi briganti, provenienti dal prossimo regno di Napoli, infestavano le campagne, senza che il governo debole e privo di autorità valesse a distruggerli. La

(1) I Napoletani in quel tempo occupavano Roma.
(2) Lettera, giugno 1814.
(3) Lettera, 13 agosto 1814.
(4) Lettera, 10 settembre 1814.
(5) Lettera, 29 luglio 1815.
(6) Lettere, maggio 1817.

superstizione poi, alimentata dai molti preti ignoranti che popolavano lo Stato, poteva celebrare impunemente il suo trionfo [1].

Nel 1819, e precisamente il 3 aprile, l'imperatore Francesco I d'Austria visitò Roma. Naturalmente ebbero luogo feste solenni in suo onore, le quali, scrivevano le nostre signore, « Dio volesse che portassero buon esito, ma « temiamo assai che per lo meno resteremo « come prima » [2]. « In ogni modo », notavano esse annunziando alla loro parente la partenza del despota di Vienna, « dicono ch' egli « sia rimasto contento di Roma. Noi, in verità, « ci siamo spolpati, anderemo poi da lui per « compensarci » [3]. Quasi negli stessi giorni il principe di Metternich scriveva a sua moglie: « Confesso come non comprendo che un pro- « testante si faccia cattolico a Roma. Questa « città rassomiglia ad un teatro il più magni- « fico con cattivi attori » [4].

Del resto S. M. Apostolica, fatta una capatina a Napoli per salutare il suo caro amico e fedele vassallo Ferdinando I, il 2 giugno ritornò a Roma, dove assistette al concistoro. « Il 4 per altro, soggiungono le contesse Fran- « gipane, dando le solite notizie alla loro amata « Teresa, ci libereremo di lui e lo incammi- « neremo a Pisa e di qui, per la strada di Mo- « dena, lo rimanderemo a voi, affinchè, pren- « dendo esempio da noi, procuriate di diver- « tirlo il più possibile » [5].

III.°

Ai mali, dai quali in quell' epoca infelice l' Italia intera in generale e lo stato papale in particolare erano travagliati, si devono aggiungere le discordie civili, specialmente imperversanti in Romagna, dove erano in fiore le società segrete, tra le quali meritano il primo posto quella dei Sanfedisti, sedicenti sostenitori del trono e dell' altare, e quella dei Carbonari, miranti ad ottenere una costituzione liberale e l' indipendenza della patria. Ai Carbonari si devono appunto, come tutti sanno, i moti di Napoli e del Piemonte, repressi dalle baionette austriache. « Saprete « già, scrivevano le contesse Frangipane il 29 « luglio 1820, i guai accaduti a Napoli ed in Si- « cilia per ottenere una costituzione. Si parla « nientemeno che di 5000 morti! » In verità le nostre buone signore erano ben poco informate dei casi avvenuti a non grande distanza dalla città eterna e perciò non dobbiamo prendercela con loro se non sanno darci su tale proposito notizie più serie ed importanti.

Mette bensì il conto di riferire ciò che esse notavano due anni dopo, quando cioè

(1) Molti sacerdoti vi sono, scrivevano le contesse Frangipane, ma, pur troppo, grandi ignoranti (Lettera, 29 marzo 1820).
(2) Lettera, 3 aprile 1819.
(3) Lettera, 26 aprile 1819 — Le feste, a detta del Coppi (*Annali d'Italia,* anno 1819) costarono 2,100,000 lire.
(4) Memorie, citate dal Tivaroni, *L' Italia sotto il dominio austriaco*, Vol. II, pag. 136.
(5) Lettera, 22 maggio 1819.

il Frimont aveva rimesso sul trono il fedifrago Borbone. « La guerra del Napoletano, « così leggiamo nell' epistolario, è finita, ma « non si può dir bravura dei vostri (leggi « degli Austriaci), perchè la resistenza è « stata quasi simile a quella che avremmo « potuto far noi (1). L' occupazione austriaca « così a Napoli, come in Piemonte serve sol- « tanto a sfinimento di borse, mentre qui non « si parla che di assassini, i quali ricattano « persino i monaci ed osano imporre loro « delle taglie ». Nulla meraviglia poi che il volgo, ignorante e dominato dai preti ignoranti e fanatici, riguardasse i Carbonari, i quali si circondavano di mistero per impressionare le menti e per isfuggire alle persecuzioni della Polizia, come uomini perversi e stretti in lega col demonio, onde era naturale che i Santi stessi spesso credessero opportuno di metterli al dovere, se non altro per non darla sempre vinta a Satana. I miracoli perciò non mancavano, ed uno, che vale la pena di riferire, ci è narrato dalle signore Frangipane, che mostrano di avervi prestato piena fede. « Jeri, scrive Agnese, « una delle dette figlie di Caterina, alla so- « rella Teresa, mi contarono un bel prodigio, « fatto da S. Filippo in un luogo della Ro- « magna. Due della setta dei Carbonari s'e- « rano posti in capo di sovvertire un buon « cavaliere che non voleva saperne. Giurarono « di ucciderlo ed un bel giorno lo assalirono. « Egli gridò: S. Filippo! A tale invocazione gli « assalitori restarono immobili ed esso andò in « città, chiamò i birri che legarono i malfat- « tori, i quali allora ricuperarono il moto ».

In questo mezzo, dopo un lungo ed infelice pontificato, morì Pio VII (20 agosto 1823) e naturalmente molti furono coloro che desideravano di succedergli e molti pure quelli che strombazzavano di sapere per certo su quale cardinale cadrebbe la scelta. « È cosa « da ridere, leggiamo in una lettera di A- « gnese, sentire il gran numero di papi; « ognuno lo fa a modo suo. Un cardinale af- « ferma che lo eleggeranno, avendo due grandi « requisiti: di essere vecchio e sciocco, ed « un altro ha esclamato: Se lo Spirito Santo « impazzisce, faranno me ». Alcuni poi reputavano che il conclave sarebbe stato assai lungo, altri invece opinavano che sarebbe stato brevissimo. L' esito diede ragione a questi ultimi, perchè il 28 settembre Annibale Della Genga ottenne il numero di voti necessario ed ebbe la tiara.

Invero la maggioranza dei cardinali si era prima mostrata favorevole all' elezione del vecchissimo cardinale Della Somaglia, poi del Severoli, vescovo di Viterbo, che si era opposto alle nozze di Napoleone con Maria Luigia, ma l' Austria aveva dichiarato di non volerlo ed il poveretto aveva dovuto rinunziare all' altissimo onore. « Che Dio perdoni « a V. M., vostro vicino, scriveva a tale propo- « sito Agnese alla sorella, dicono che il Seve- « roli sarebbe stato un' elezione eccellente ».

Il nuovo papa era uomo pio e severo che credeva suo principale dovere di abbattere gli empi ed i settari e ricondurre il mondo indietro almeno di due secoli, onde, lui regnante, i liberali furono accanitamente perseguitati, imprigionati e mandati al patibolo per opera specialmente del cardinale Rivarola, mentre i briganti continuavano ad infestare le campagne ed a ricattare i monaci.

Con tali notizie, in verità assai poco liete, si chiude l' epistolario delle contesse Frangipane, il quale non contiene alcun fatto che non sia di dominio pubblico, bensì alcune ingenue e piccanti osservazioni che acquistano una certa importanza, quando si rifletta che le scrittrici erano donne piissime e devote al papato. Una di esse anzi era monaca e perciò non possiamo da lei attenderci ragguagli abbondanti e precisi sulle vicende pubbliche, chè, vivendo nella stretta cerchia del suo monastero, non poteva esserne che scarsamente informata. In ogni modo, come già dicemmo, non abbiamo reputato inutile di trarre dalle lettere delle contesse Frangipane questi pochi cenni, i quali almeno hanno il pregio della sincerità, perchè crediamo fermamente che lo storico nulla debba trascurare di quanto, anche in piccolissima parte, può contribuire ad illustrare il passato.

V. MARCHESI.

(1) Lettera, 31 marzo 1822.

Traduziòn dal Leopardi

Çhiant notturno d' un pastôr zirant de l'Asie, a' Lune.

(Dialèt di Glemone).

Ce fastu, Lune, in cil? Dimi, ce fastu,
Silenziose Lune?
Jessis la sere, e vas
Contempland i deserz; e po tu polzis.
No sestu ançhimò stufe
Chei trois eternos di tornâ a passâ?
Ti plàsial ançhimò, senze vêi schifo,
Chestis vals di çhialâ?
A' semee la to vite
A' vite del pastôr.
Cul ricà 'l dì, za in pis,
Al mov la pline, vie pai chiamps, al viod
Plinis, fontanis, jerbis;
Po stracc a si ripose, in su la sere:
E mai nuj' altri al spere.
Almanco dimi, o lune, ce ca val
Al pastôr la so vite,
A vo la uestre?... Dimi: indulà ménial
Chest gno curt zirâ a tôr,
La to corse immortal?

Vechiut, blanc, mièz malâd,
Mièz vistûd e discolz,
Cun tun fass ben pesant sore li' spalis,
Par montagnis, par vals,
Par class che a póngin, par selèz, par fràtis
A' buère, a la tempieste, e cuànd che a schialde
La canicule, e cuànd che il timp al glace
Al côr vie, simpri al côr, pierdind il flât
Al passe riui, torrenz, pantans, strusciât
Al chiad, si torne alzà, plui simpri al côr
Senze polzâ une volte, o vèi ristòr
Sbridinâd, sanganàd, in fin che al rive
Su chel pont, che la strade
E la so gran fadie jan la fermade:
Abiss orrid, immens,
Du là che al va di tori, e al pierd i sens.
Vergine Lune, tal
A è la vite mortal.

—

L' om al nass cun fadie,
Al va a rischio di muart cul nasciment,
Pene al prove e torment
Par prime chiose; e sul principi stess
Le mari, il genitor
Lu cir di consolà d' iessi nassûd.
Po par ordin che al cress,
L' un e l' altri lu jude; e simpri simpri
Cu lis mans, cu la vôs
Cirin di fai coragio
E consolâlu dell' umane crôs.
Nissune struscie, che plui grate e vere
Torni, fan i paring a la lor prole;
Parcè mo dunchie alla lûs durà in tiere,
Parcè rezi a la vite
Cui che di cheste consolà si scuèn ?
Se la vite a è sventure,
Dunchie da no parcè mai si la dure ?
Intate Lune, tal
Eco, a l' è il stât mortal.
Ma tu mortal no seis,
E fuarsi chest gno dî pòc par te al vâl.

—

Tu, solitarie, eterne pelegrine,
Tant pinsirose, fuarsi tu capissis
Cheste vite terrene,
Ce che al è il penâ gnestri, il suspirâ;
Ce che al è chest murî, cheste supreme
Palideze de face
E sparî da la tiere, e lassâ simpri
Ogni usade e bramade compagnie.
Oh! cert ben tu tu intindis
La reson d' ogni chiose, e il frutt tu viodis
Da' matine, da' sere,
Dal zito, ma infinît cori del timp;
Tu, tu sas cert a cual so dolz amôr
A' rid la primevere,
A cui zove l' istat, e ce che al chiace
L' invier cu la so glace,
E mil chiossis tu sàs, mil tu scuvierzis
Che a son scuindùdis al sempliz pastôr.
E spess, cuànd che i ti chiali
A stâ mute cussì
Sun chel desert to plan,
Che tal so zir immens cul cîl confine,
Opur cu la me pline viazzand,
Tu mi vegnis daur a man a man;
Cuànd che jo i chiali in cîl lusî lis stelis,
I dis, fra me pensand:
Parcè tantis chiandelis ?
Ce fàsial l' ajar infinît, chel fonz
Infinît e seren ? E ce ul dî cheste
Solitudine immense ? E jo ce soi ?
Cussì cun me i rasoni: e de la stanze
Smisurade e superbe,
E de lis stelis che lu cîl traponzin;
E po di tang lavors, tang movimenz
D' ogni chiose, o del cîl o de la tiere,
Che simpri a van zirand,
E simpri al lor prin lûg a van tornand;
Nissune usance, o frutt
Induvinà no sai. Ma tu, tu cert,
Zovinute imortal, dutt tu cognoscis.
Chest fra me stess jo sint,
Che di chesg zirs eternos,
Del gnò cuàrp meschinutt e material,
Cualchi ben o content
Fuars varan altris: par me, dutt l'è mâl.

—

Oh! pline me, tu polzis, tu, bèàde,
Che la miserie to, crod, no tu sas;
Invidie jò ti puàrti,
Non solamentri parcè che d' afans,
Almanco, cuasi libere, tu vâs;
E che i tiei stenz, e i dans,
E ogni pôre improvise dismentèis;
Ma plui parcè che mai tu no ti sechis.
Cuand che all' ombre ti butis, su lis jerbis,
Tu seis cuiete e contente;
E une gran part de l' an
Contente tu consumis in chel stât.
Io pur su l' erbe mi distiri, all' ombre,
Ma un fastidi al mi ingombre
Il cerviél, e une spine a mi trapane
Tant, che la ment jè plui che mai lontane
Di chiatâ un lûg di pâs e di cujete.
E pûr, nuje no i brami,
Nè di vaì finore ài reson vude;
Se tu, e cetant che tu ta sês gioldude
No lu sai dî: fortunade tu sês;
Invece io i giold pôc,
O pline me, nè di chest sol mi lagni.
Podestu fevelâ,
Dimi: se distirât
Cul so cómud, e ozios,
Si chatial sodisfat ogni nemâl ?
Cuànd che polzâ jo scuèn, pur o' stoi mâl.
Fuarsi si vess lis âlis,
Par svolâ su lis niulis,
E lâ a contâ lis stelis une ad une,
E come il ton zirà di jov in jov,
Plui feliz i saress, chiandide lune.
O fuarsi vadial fûr da veretat,
Chialand l' altrui destin,
Il pinsîr gnò alterat ?
Fuarsi in cual forme, in cual
Stât che a si sei, o t' une cove, o in scune
Simpri trist, cui che al nass, à il dì natal.

Avellino.

M. Ostermann.

DOMENICA 14 MAGGIO 1848 A UDINE

Riordinando carte di mezzo secolo fa, in cui si sente il fremito della speranza che animava i nostri nonni nella lotta titanica contro lo straniero, mi venne fatto di trovare una lettera del 16 maggio 1848, con la firma S. M., da cui — a titolo di curiosità — trascrivo il brano in calce. È diretta al nobile Giuseppe Liruti, gentiluomo e patriota del vecchio stampo e, informandolo di quanto accadeva in que' giorni a Udine e fuori, narra di una strana e sanguinosa lotta, avvenuta il 14 maggio nella nostra città fra ragazzi delle varie borgate, « presi anch' essi (dice l'autore della lettera) dalla smania di guerra ». Seguono altre notizie, le quali, più che al vero, sembrano inspirate alla brama di veder cacciato l'oppressore : tra altro si parla di un' enciclica che Pio IX° avrebbe diretto alle potenze cristiane « perchè uniscano le loro truppe in soccorso dell' Italia contro i *profanatori del tempio* ».

Il documento, che ora vede la luce, non assurge certo all' importanza di quanti adornano queste *Pagine,* che Enotrio meco discorrendo lodava; parmi tuttavia che sia degno di attenzione e perchè riguarda un curioso avvenimento cittadino, ignorato dai più, e perchè — ora che il problema dell'educazione fisica dei giovani s' impone alle menti dei pensatori — viene ad attestare a quale scuola virile si ritemprasse la generazione che ha fatto l' Italia.

Addì 16 novembre 1896. G. B.

« Ieri l' altro (domenica 14 maggio 1848) è accaduta ad Udine una scena curiosa.

I fanciulli delle borgate, presi anch' essi dalla smania di guerra, si divisero in due frazioni (1). Quelli di Poscolle, Grazzano, Villalta e S. Lazzaro si chiamarono italiani; quelli di B.° Aquileia, Ronchi, Borgo di Mezzo, Pracchiuso e Gemona tedeschi. Sommavano a circa 400 dell'età dai 8 ai 14 anni.

Non potendo andar d' accordo sulla contesa di finta nazionalità differente, si sfidarono a battaglia e scelsero come teatro della lotta il sito tra porta Cussignacco ed Aquileia, ove si costruì (2) la fabbrica del Gas, quasi nell'istesso campo guari lasciato dall'esercito Austriaco.

Le parti belligeranti si scambiarono parlamentari montati sopra un asino e, dichiarata la guerra, si incominciò la battaglia con sassi, pistole e qualche sciabola. La posizione, ove è la fabbrica menzionata, la chiamarono Palma, le cui difese erano guidate da un finto generale Zucchi. Gli assedianti avevano per capo Radetzchi.

La campana del duomo al momento della benedizione fu il segnale dell' attacco, incominciato per parte degli assedianti e valorosamente respinto dagli assediati (italiani), i quali fecero una sortita dal loro trinceramento e vennero a corpo a corpo.

La lotta fu accanita. Alcuni soldati spediti per sopprimere la zuffa si videro appuntare pistole ed alcuni cannoncini di ferro, fatti da garzoni di fabbri ferrai, e dovettero fuggire a gambe sotto una tempesta di sassi. Tutte le guardie di sicurezza e buona mano di soldati furono allora spediti in rinforzo e giunsero a dominare questi furfantelli, che si dispersero lasciando due morti sul campo di battaglia e 16 feriti (?), che furono portati all' ospitale.

Questo avvenimento, ridicolo in sè, non è senza importanza perchè in miniatura ritrae l' indole e il carattere del popolo friulano, diviso (?) in due partiti, uno italiano, l' altro tedesco.

La generazione che sorge, sembra divenire più battagliera della generazione che vive e cade.....

I popoli d' Italia e d' Oltremonti rideranno certo di questa tragicomedia..... ».

(1) Secondo altri, origine della sfida sarebbe stato il fatto seguente:
« Una torma di giovini, adontati per lo sprezzo fatto a una immagine di Maria nell' incendiata chiesa di S. Pietro in Borgo Aquileia, sfidano a battaglia il profanatore e sfidano a battaglia anche chi degli altri borghesiati di Grazzano e Poscolle lo sostenevano ecc. ».

(2) Più esattamente; ove si doveva costruire ecc.

Un matrimoni te valade dal Resie.

(Dialett di Udin).

— Ben, dìsimi : çe ìsal di biell, di originâl in chesg matrimònis di Resie ?

— Ma... Se t' nus che 'o ti dìsi la veretàt, chell che al rìnd plui biele la fieste e son i tons e il bâl resiàn; chell che al è di originâl... tu viodarâs tu. Pistòlis, sclopis e mortalètz, la sere prime des gnozzis e la matine, 'e lavôrin che al è un plasè: ti pâr di essi come cuànd che i alpins e fàsin lis manovris ; ti sai a dì iò, che si sintìvin di chès tonadis, di chei *bim bum* che al pareve che vessin di vignì iù chei amigos di là !

La matine, cuasi prime ch' al crichi il dì, 'e scomènzin a scampanotâ lis çhiampanis te glesie de parochie. Il muìni, no sai se tu lu cognoscis, une màcie numar un, al lavore ben e no mâl, propri: i pete di sonone, e' diressin i nestris veçhos... I amìs dal sposo e de' spose, i copàris, lis comarùtis, dutis cul lor fazolett neri sul çhiàf, e córin par dispiett in te' çhiase de' spose, a puartàj augùrios, a fàj congratulaziòns' e a bussàju, tant iè che il so fantatt... el so omp di poçhis oris dopo.

In miezz a un montis di çhiàcaris, si aviçine

l'ore di là in glesie. Intant che i invidàds, i amìs e chei dal paìs si mètin in file par formâ el corteo, el spuso e la spose e van in t'une ghiamare a ricevi la benediziòn dai genitôrs, che i dàn dai consèis, i dìsin... Ma ce puedio ripeti, jò, ce che dìsin, che si siàrin in ghiamare culà clàv? Tu ju viòdis po' dopo a tornâ da-bass, sujànd-si lis làgrimis; e anche lôr si mètin in file.

Scomènzin alore di gnùv i zóvins dal paìs a sclopetâ, a trài pistolàdis, e il muìni, che al è sul tôr de glesie che iu cuche di lontàn, cul batàcul pront al scomenze anche lui a fa el so mistìr; e sune che ti sune, e trai che ti trai... fin che il nuviziàd al rive in glesie.

Ricuàrditi che i resians e' van prime dal plevàn e dopo in municipi; al è costùm antig, e lor su ciartis robis no son come noaltris tant fazii di cambiâ... La funziòn e jè cui flocs! La spose, el sposo e i comparis tal banc d'onôr; i amìs, i paring duch atòr. Tu sâs che el predi al dìs dòs voltis lis prejeris pal matrimoni; e dutis dòs lis voltis i sposos e van a inzenoglàsi sui schialìns dall'altâr, par tornà dopo sul lor banc. Finide la funziòn, bisugne che duch e vadin a bussà la *pâs;* e lì, un par un, dopo vêle bussade, al fàs l'ofiàrte, cinc o dìs sentesins o plui, second i câs, al muìni che al è in bande. Che' ofiàrte, e jè stade dade prime, de' famee de spose, a duch i invidàds.

Végnin fur de glesie, e lì e' si tàchin a butâ confets, come i nestris contadìns, ai frùts, biell che ti van in municipi. I amìs, i paring, intant che son disore i sposos, si metin a balâ su la plazzute denant la chiase dal comun: ma sastu se orchestre? — Viulìn e violòn.... Tu ridis?... Proprit cussì: viulìn e violon, a Resie, e' fórmin une orchestre complete, e ti dìs iò che a l'è un plasè, un gust, un spetàcul che nissun po' paiâ, chell di viodi a balâ une resiane, specialmentri chei vechiuzz, chês vechiùtis, cul cotulìn curt: ti bàtin el timp, si móvin, si ziriu cun une grazie tâl che tu restis imboconàd come un òc; tu viodis chel tacc, che' ponte di che scarpe, che batin... ma se? bisugne viodi, par vê une idee! Altri che no' citadìns!...

Finide la cerimonie in municipi, el bâl al finìss. Ma cródistu di tornâ a chiase de spose? — Spiete merlo! Un bon gott di vin di chell blanc, la matine no ti fâs mâl, e i sposos contenz tal ofrissin di cûr: bisugne che tu bevis, tal bocal, te tazze, dulà che han bevùd duch, magari, ma bisugne bevi; se no, si ufindin... Al và quasi simpri un barilutt, ma no conte; puàrs o siors che sedin i sposos, el vin blanc la matine al devi essi simpri.

E po, crodaressistu finalmentri di lâ al gustà di gnozzis? Tu t'ingiànis. A miezze strade dal paìs de spose, al è simpri cualchi tocc di pràt dulà che duch si fermi par fâ circul; chell dal liròn e chell dal violìn si mètin a sunâ un'altre resiane. — E bàlin ben simpri, chesg resiàns! — tu dirâs tu; ma se ustu fai? el lor costùm al è cussì, e cussì s'al tegnin: sul principi, al bale dome un pâr: la compagne de' nuvizze cul sposo; dopo, lôr si fermin, e ti tache a balà la spose cul compari; dopo, duchi-cuattri insieme, e finalmenti cui che al ùl. Figùriti se ligrie, se confusiòn!... E un tropp di fantazz e di frùts in bande, che tònin a plasè dal gobo!

Saltìn cumò el gustà, che al è fatt come che lu fasin i nestris contadins; paraltri, el muìni nol mance, bon omp dal rest e bon vin te so ostarie! parcè che lui a l'è muìni e ustìr, ne l'istess timp. E saltìn la musiche, i bai, i tons, lis resiànis chiantadis la sere, e vignìn al moment...

— Che i sposos e' saludin duch par lâ a durmì?

— Se? Bisugne lâ a Resie par viodi chestis robis: finide la fieste, duch si bussin... e magari si slapàgnin la muse di vin e di sudôr, o dis jò. E el sposo al torne a chiase so, cui siei compàgns, senze la spose. La prime gnòtt, mai insieme; el nuvizz al va a chiòlise nome tal doman!...

Bepût.

Antiche esenzioni dalle imposte fondiarie.

Da un ricorso presentato, durante il Regno Italico, al *Signor Prefetto del Dipartimento di Passariano* da alcuni proprietari di terre lungo il corso superiore delle Roggie di Udine contro l'applicazione di disposizioni d'indole fiscale, lesive di diritti legalmente acquisiti, rileviamo notizie circa le esenzioni dalle imposte prediali, che un tempo godevano gli abitanti di alcuni comuni della Provincia. Pubblichiamo questi cenni a dimostrazione dei criteri seguiti nella ripartizione delle imposte da antichi governi, che sino ad un certo punto non si potrebbero imputare di insipienza amministrativa.

« Le otto comuni (1) di Reàna, Rizzolo, Valle, Cortàle, Vergnàcco, Zompitta, Qualso e Savorgnano di Torre delle Rojali furono sempre esenti, per li Beni delle loro pertinenze, da qualunque imposizione fondiaria, in compenso delli pesi, che portavano nel mantenimento delle acque nelle Roggie a servizio di un gran tratto del Friuli, non che della Città Capoluogo e della Reale Fortezza di Palma.

Questa esenzione compensativa era fondata su un principio di giustizia, poichè, se li lavoratori delle terre doveano impiegare gratuitamente l'opera loro in quel pub.co servizio, la cessazione di questi lavori dovea ridondare tanto in danno loro che delli proprietari dei fondi ecc. »

G. B.

(1) Presentemente le frazioni di Reàna, Rizzolo, Valle, Cortàle, Vergnacco, Zompitta e Qualso appartengono al Comune di Reana (distretto di Udine), mentre Savorgnano di Torre appartiene al Comune di Povolèto (distretto di Cividale).

REGESTI DI DOCUMENTI FRIULANI

DI QUALCHE IMPORTANZA.

Arch. Co. di VALVASONE e altrove.

1236 (?) ind. IX (e non 1263 come sta erroneamente scritto) addì 14 dell'uscente febbrajo; presso la villa di Rejana in certo campo. D. Walterpertoldo detto Boninfante e Rupreto e Ulvino fratelli q. D. Ulvino de Valvisono per 435 lire di denari veneti vendono ai Signori Rodolfo ed Ulvino fratelli fu D. Mainardo di Sbrolavacca rinunziando essi e così Ulvino fu Vosalco di Sbrolavacca in mano a Bertoldo Patriarca il diritto che il detto Boninfante e fratelli avevano nella curia di Sbrojavacca a feudo aquilejese nella terza parte entro e fuori in campi, prati e selve e tosto il Patriarca a legal feudo ne investe Rodolfo e Ulvino ed anche ne investe Ulvino fu Vosalco *in jure patrimonii* con essi con tal condizione che Rodolfo ed Ulvino abbiano la detta terza parte *intus et exterius* e mancando la loro linea il detto feudo *jure patrimonii* passi all'altro Ulvino ed eredi.

Not. Otolino Vicentino.
Testi: D. Asquino di Varmo, D. Ludoico e D. Enrico fratelli di Villalta, D. Rizzardo di Cividale, Ottaco di Atems e fratello Wolrico, Vilichino (*forse* Vilielmo) di Butrio (?), Ulvino q. D. Engelpreto di Blessaja, Jacobo fu D. Falcomario di Panigai, Manusio fu Varnerio Buria, Artusio di Clemona ed altri.
Cop. semp. cart. Arch. Val.

(Essendo una copia informe non si comprende bene qual fosse il rapporto degli Sbrojavacca e dei Valvasone circa l'affare della refutazione).

1265 ind. VIII 27 marzo Udine in camera del Patriarca. — Il Vescovo Alberto di Concordia per L. ven. di piccoli 1500 avute da Enrico Squara (il qual prezzo si volge nella custodia del giron di Portogruaro che il patriarca avea in sue mani e pel pagamento che doveasi fare allo Squara per tal custodia del girone cui il Patriarca diede al Vescovo) col consenso del capitolo concordiese investe il detto Enrico Squara per lui ed eredi maschi e femine a retto e legal feudo del castellario e villa di Fratta con Avvocazia e Placito di Avvocazia eccetto il giudizio di furto e di sangue che il Vescovo si riserba e col patto di non vendere, alienare o pignorare tali cose a più potenti e con obbligo di offrire prima alla Chiesa di Concordia detti beni se li volessero vendere. Il Patriarca assente a tale investitura che ambo i prelati segnano col loro sigillo.

Not. Gio: di Lupico.
Testi: Pelegrino pievano di Magdpurch, Guidotino di Moralta (?) can. conc. Nob. Landone di Montelongo, D. Bernardo di Zuccula, D. Federico castaldione d'Udine, D. Stefano d'esso luogo, Pietro Vela mercante. Copia sempl. cartacea, carta VI A. Val.

1266 ind. 9 1 settembre in Cucagna nella località Carentan. — Giovanni plebano Crenburgense di Cucagna conviene coi fratelli Varnero e Tommaso che i debiti dividansi in tre parti e così furono divisi e vennero in parte di Giovanni circa 32 marche ch'egli promise di pagare ai fratelli *si eum contingeret laicari* e promise loro di restituire e di soddisfargli d'ogni spesa in edifici ed altre cose se gli avvenga di *laicari*, essi poi dessero qualche cosa alle loro ancelle congiunte in matrimonio e paghino la parte loro. Se essi fratelli *aliqua superarent per epcom* (?) (*episcopum?*) *seu quocunque modo* queste cose sopravanzate sieno di loro liberamente e assolutamente.

Giacomo d'Udine notajo.
Testi: D. Gio: di Cucagna, Corasotto, D. Vitale di Faedis e Perso di Cucagna ed altri.
Perg. aut. orig. assai barbaramente concepita. Ar. Val.

(Si domanda se questo Giovanni pievano, fratello di Varnerio e Tommaso di Cucagna sia veramente della famiglia nobile di Cucagna. In realtà ci furono due fratelli Varnerio e Tommaso di Cucagna, uno capostipite dei Zucco e l'altro dei Partistagno secondi, ma qui son tutti nominati senza l'aggiunta assiografica di *dominus*, mentre fra i testi figura D. Johannes de Cucanea).

A. D. 1270 XIII ind. (1) 17 giugno. Ragogna. — Presenti i nob. D. Giacomo di Ragogna, D. Olvrado di Maniago, D. Federico di Maniago, Denesmanno (2) di Flagogna, D. Arnoldo di Ragogna ed altri. D. Haynz de Ragonia *pro stauro unius sue femine de masnata que vocatur Elica filia Crocheani de Ragonia quam Federicus eius filius dederat uxori sue domine Wiliburge per desmontaduras quando eam primitus in domum conduxit dedit Johanni filio suo* un fratello di detta Elica di nome Simone *hominem suum* co' suoi beni.

Aylino not. p. aut. or. Arch. Valv.

A. D. 1277 ind. 5. 12 dell'uscente febraio. — Avendo Falcomario fu sig. Aroldo di Concordia refutato nelle mani di Folcherio Vescovo concordiese 4 masi in Concordia al prezzo di L. 400 di danari veronesi piccoli cui confessò aver ricevuto a nome di dote di sua moglie signora Marchisina dal sig. Albertino Volpino per esser solvente ed avendo il Vescovo investiti Albertino, Falcomario e Marchisina di essi masi a retto e legal feudo (come da atto di questo notaro) fu fatto tale patto fra loro che Albertino e Marchisina, se premorisse Falcomario a Marchisina fra tre anni dal dì della sua morte ogniqualvolta loro presentassero le L. 400, da riceversi, essi rifiuterebbero i 4 masi al vescovo e fra un mese dalla denunzia li farebbero investire agli eredi di Falcomario defalcando dalle L. 400 il prezzo dei drappi che usava il marito se la Marchisina bramasse conservarseli. Se poi detta signora premorisse al marito senza comuni eredi, Falcomario darebbe ad Albertino le L. 400 nel termine suddetto con l'obbligo di riceverle e di rifiutare detti masi al Vescovo facendone investire Falcomario detraendo da detta somma quanto avesse giudicato la signora Marchisina.

Fatto a Concordia in casa di Falcomario.
Not. Domenico de Socuri. — perg. aut. orig. Arch. Spilimbergo di Sopra.

A. D. 1283 ind. XI 20 decembre. Padova. — Stradamaggiore sotto il poggiuolo di Rinaldo Scrovigno. D. Forzatè figlio di D. Theodusio Forzatè della contrada S. Nicolò dichiara di aver avuto la dote da Rinaldo fu Ugolino Scrovigno pella figlia Aylice.

Not. Gio: fu Giustinello de Villa. Gio: fu Francesco da S. Nicolò esemplò. — perg. aut. Arch. Val.

1293 ind. VI 15 agosto. Cucagna presso la porta del castello. — I signori Warnerio ed Odorico fratelli fu D. Gio: di Cucagna per 500 marche di den. aq. vendono al fratello Simone ed eredi la loro parte e tutto il diritto, la ragione, l'azione etc. che hanno nel castello di Valvasone, borghi, circa, terre, masi, dominî, avvocazie, giurisdizioni, feudi e proprî al detto castello spettanti dei quali essi tre fratelli erano stati investiti.

Not. Ottobono di Valvasone.
Testi: D. Tommaso di Pertinstein, D. Adalpreto di Cucagna, Gio: di Morucio, Valtero di Nonta di Carnia, Nicolussio di Odorico di Faedis. — Cop. cart. semplice. A. V. — (Esiste anche nella Coll. ined. Bianchi).

---

(1) Mi resta qualche dubbio sulla data.

(2) Sembra qualifica di Federico anzichè altro nome, non essendo davanti a Denesmanno il titolo di *dominus* mentre frammisto come è con gli altri dovrebbe essere un *dominus* se è individuo a sè e non qualifica del Maniago. *Certo i Maniago comprarono il diritto di Maniago dai Signori di Flagogna e ci deve esser qualche legame fra le due case.*

Secolo XIII. Da trasCriz. completa di una perg. dell'Archivio Casa di Sopra conti di Spilimbergo. — Artuico e Ditemario di Walfardo di S. Vito per L. 55 di denari veneti, manomettono alcuni servi e serve che diventano quali cittadini romani col lor peculio.

Fatto in Canipa senza nome di notajo.

1303 ind. I 11 giugno... — D. Witilo di Schrofenstein e Artemano suo fratello convengono coi nob. di Cucagna Warnerio e Odorico pei figli del q. Simone loro fratello e di Giacomina ora moglie di Artemano intorno alla dote, contradote, dismontidure e morgengabe, già asseguati in prime nozze alla suddetta, pel caso ch' ella morisse.

Nicolò di Pozzo not.
Testi: D. Tommaso di Cucagna, D. Adalpreto di Cucagna, Matteo di Ragogna, Bregonusio di Zoppola e D. Odorico fu Francesco di Pordenone. — perg. aut. orig. Arch Val.

1327 X ind. 5 gennajo. — I providi e discreti Duriella di Montereal e Nicolò fu Sindrico di Toppo arbitri fra i nob. Alberto detto Fantuz di Polcenigo da una parte e Giacomo, Leonardo e fratelli fu D. Fulcherio di Vlasperg dall' altra per le liti vertenti sulla campagna d' Istrago, Vazil, Sequals e Lestans, sentenziano che gli uomini di Lestans e Vazil col sig. Alberto di Polcenigo possano andare e venire con carri ed animali, pascolare e segare senza impedimento dei Vlasperg e loro servitori, dalla strada per cui di mezzo alla campagna si va da Lestans all' acqua della Meduna e nella parte di sotto i Vlaspergo e lor servitori di Sequals.

Supertino fu Tommaso dalle note di suo padre. — cop. sempl. XVI secolo Arch. Favorita Spil.

1328..... — Il nob. Bregogna di Spilimb. per sè e fratello Bartolomeo da una parte e i sig.ri di Pinzano avendo compromesso per le selve fra Valeriano e Gaio, gli arbitri stabiliscono i confini e i patti.

Ser Nicolò di Glemona not. — copia aut. cart. orribile di Claudio Cechinis. Arch. Favorita di Spil.

1329 12 ind. 2 Xbre Portogruaro. — Il discreto uomo D. Enrico Squara fu nob. Pietro fa il suo testamento. Elegge sepoltura in Portog. presso la Chiesa di S. Andrea e lega alla sacristia di essa una metà della sua possessione detta Levata perchè gli si faccia l'anniversario con dodici preti e si distribuiscano fave e pane. L'altra metà la assegna ai preti di S. Andrea per gli stessi effetti e per la celebrazione d' una messa quotidiana e perchè si tenga accesa una lampada davanti alla B. Vergine. Lascia 10 soldi di ven. gr. al conv. di S. Francesco, soldi 100 piccoli a S. Cristoforo, altri lasciti fa alle chiese di S. Agnese, di S. Nicolò d'Albero, di S. Trinità, alle altre chiese da Cordovado in giù, a S. Cristina de Gurgo. Ordina si restituiscano i maleablati e che si faccia gridare in chiesa a Latisana che si presenti chi avesse a lagnarsi d'usura assegnando a tale scopo 20 lire. Se non si trova alcun danneggiato si dieno ai poveri di Latisana; Flandina moglie del testatore abbia oltre i suoi diritti L. 200 di piccoli della sostanza del testatore rimanendo, se vedova, massara e padrona in casa. Lascia al proprio fratello Artico 100 soldi di veneti piccoli e lo stesso a Mabilotta e ad Ansibeta sue sorelle in ciò costituendoli eredi; lascia a Candido fu Francesco fu Panzarino Squara e a Gio. e ad Alberico fu Bertolo Squara e al nipote Marquardo d'Osaco di Cormon un casale vacino *quod casale est de iure molendinandi in Portugruario absque moldura.* Lascia al detto Marquardo la propria casa lapidea in Portogruaro e ai detti figli di Bertolo Sq. la sua casa *de scutis* in Portogruaro etc. Lascia a D. Sophya moglie del not. Ottonello e figlia del fu Panzarino Sq. finchè viva la possessione Ronch che poi si venda per darne il prezzo ai poveri. Il luogo, la villa di Frata e i beni annessi del testatore rimangano a D. Giacomo de Cormono e ad Osaco suo figlio esecutori testamentari e tutori finchè Norbia, la figlia del testatore si mariti e ad essa vada tutto il resto. Se questa non avrà eredi le succedano le sorelle del testatore.

Not. Nicolò fu Martino di Portog.
Testimoni: Nicolò bolognese fisico, D. Vermilio di Medun, Beto e Meo e Antonio de Prato, Mignano di S. Geminiano ed Ottonello giustinopolitano. — Arch. Valv. perg. aut. orig. Cartella VI.

1331 XIV ind. primo luglio. In episcopio di Portogruaro. — Il nob. e discreto Artico Squara in seguito alla morte del fratello Enrico chiede al Vescovo l'investitura dei feudi di casa Squara come maggior d'essa casa ed il Vescovo ricevuto il giuramento lo investe.

Not. Pietro fu Ser Almerico da Portogruaro.
Testi: Domino Jacob de Camino, Ottonello not., Nicolò Gibellino e Desiderato da Cordovado. — cop. cart semp. C. VI Arch. Val.

1332 ind. 15 9 gennaio Udine in sala del palazzo. — Compaiono i discreti uomini D. Nicolò fu D. Serato della Fratina, Rodulfo di Sbrojavacca per se e qual procuratore di suo fratello Lazero, Girardo fu maestro Gio: fisico di Udine procurator dell' Ab. di Sesto e dei signori Fantuzzo della Fratina ed Ermanno suo figlio tutori (come a rogiti del not. Portulano) e fideicomissari d'Asquino ed altri figli ed eredi del fu Bertolo di Sbrojavacca, dicendo al Patriarca ch' essi pupilli del q Bertolo avevano molti debiti, specialmente verso D. Ettore di Savorgnano e i DD. Bertolo ed Enrico di S. Daniele fratelli in L. 600 di piccoli etc. Per ciò detti tutori chiedono di poter vendere beni mobili ed immobili di detti pupilli. Il Patriarca Pagano domanda ai circostanti *quid juris esset* e fu sentenziato *nemine discrepante* che si possa vendere. Allora i tutori chieggono che possa esser venduto il castello di Bertulo con borgo e circa in quella parte che a lui spettava con boschi, prati e territorii a D. Francesco di Sbrojavacca fu Rizzardo che offre più d' ogni altro cioè L. 600. Il Patriarca e i circostanti sentenziano che sia permesso, ed essi tutori vendono tale parte del castello con la fratta, il borgo, la motta, la circa, i boschi, i prati, i diritti, eccettuati quei boschi ch'erano feudi sestesi. Si fa la refutazione in mano al Patriarca che con la fimbria investe di dette cose D. Francesco con ogni dominio e signoria il quale presta giuramento.

Portulano fu Ancella di Portogruaro.
Testi: Guido Vescovo di Concordia, fra Gio: ab. di Rosazzo, fr Branca ab di Summaga D. Bernardo, D. Guglielmo di Ongrispach, D. Odorico di Valv. e D. Odorico not d' Udine. — copia cart. semplice. Arch. Valv.

1339 ind. VII 14 agosto sui pascoli di S. Giovanni e di Casarsa. — Vertendo questione tra i fratelli DD. Gerardo e Simon di Cucagna anche come tutori di Simonuto ed Enrico eredi del fu D. Rizardo di Valvasone da una parte e Cozonello da S. Vito podestà di esso luogo pel pascolo etc. nella campagna presso il Saleto e Meleruto, si fanno arbitri ser Nicolò di Panigai e Pietro Davantio gastaldione di Medun. Questi determinano i confini.

Not. Pietro fu Almerico di Portogruaro.
Testi: D. Nicolò della Fratina, D. Gio: Francesco da Castello ed altri. — cop. cart. semplice. A. V.

Nel 1372 vi sono altri accomodamenti.

1339 VII ind. 17 febrajo. — Investitura di D. Gerardo fu D. Odorico di Cucagna ministeriale aquilejese, di Cucagna, Faedis, e beni in Canal (Grivò) Gravedo (?) e in Ziraco, del castello di Partistagno con la villa di Reclus, del castello di Valvasone con la contrada pertinente etc., e del castel Pagano feudo di abitanza.

Not. Leonardo fu Pietro fu ser Tedaldo.
Testi: Morando di Porcia canonico, D. Federico di Savorgnan, D. Enrico di Prampergo, D. Giorgio di Duino, D. Ossalco di Strassoldo e D. Gio: Francesco da Castello. — cop. sempl. cart. A. V.

1342 X ind. 13 febr. al Ponte del Castello di Fratta. — Davanti al Capitano di Fratta per D. Rizzardo di Valvasone alcuni testi giurano che 36 anni circa innanzi il Vescovo diede il Castello di Fossalta a D. Federico di Pers e che il comune di Portogruaro e i signori di Fratta Pietro e Gregorio Squara vi poser campo e lo presero di forza e i malfattori presi in esso furono *impiantati in terra* (1) dai suddetti signori presso il bosco di Fratta, e che i detti di Fratta solevano far giustizia d'ogni sorta di malfattori in Fratta senza contradizione di alcuno.

Portulano di m.° Ancella not. di Portogr.
Testi: Gio: Squara di Portogr., Pertoldo già di Tarcento ora di Fossalta, Domenico di Olfre e Pietro fu Odorico di Berta ed altri. — perg. aut. orig. A. V.

1362 18 febrajo. — Norimberga. — L'Imperatore Carlo IV crea conti palatini con diritto di elegger notai, e giudici ordinari e di legittimare bastardi i signori Ulrico e Schinella di Cucagna.

Copia aut. di Giuseppe Manfredino notaro; cartacea fatta in Udine 12 nov.bre 1602 ind. XV. Ar. V.

1366 ind. IV 28 ottobre. Udine in Castello — Il nob. Bregogna di Sbrojavacca è investito dal Patriarca de' suoi feudi antichi e gli giura fedeltà.

Gio: Gubertini rogò, trascrisse Martino Merulae (della Merla).
I nomi dei testi son certo alterati nella copia ma fra di essi emergono il Maresciallo della Curia Patriarcale Nicolò di Maniago. Antonio di Turate udinese e Giacomino di Opi... cividalese caniparii. — (Copia sempl. cart. Ar. V.).

1381 4ª ind. 12 marzo. Valvasone. — D. Simone fu Giovanni di Valv. per se e pel barbano Ulvino e pel congiunto Rizzardo vende il dazio di Valv. (pane, vino, olio, carne etc.) per un anno a 20 marche da pagarsi in due rate.

Dalle note di Giacomo Miuti not. di Valvasone. Autenticò e trascrisse Bertrando Calderino not. d'Udine. — Dal proc. cart. *mundus*. A. V.

1382 6 luglio. Padova. — Francesco da Carrara signor di Padova scrive ai signori Rizzardo e consorti di Valvasone ringraziando che abbiano ridotto alla sua intenzione i signori Federico di Savorgnano, Simone di Prampero, D... di Castello e perchè dicono che ridurranno anche gli altri collegati, ma non vorrebbe avessero a soffrir danni per lui.

Cop. aut. cart. del not. e cancelliere Nicoletti Antonio vallata col sigillo veneto dal Luogotenente 27 sett. 1762. Nicolò Pavona coadiutor Pretorio ad civilia in Udine. A. V.

---

(1) Impiccati.

1383 ind. VI 28 novembre. Cividale. — Il Nunzio della S. Sede intima ai ribelli del Patriarca d'Alençon di sottomettersi.

perg. orig. Arch. Spilimb. Domanins.

1389 ind. XII 15 marzo. Cividale. — I nob. Rizzardo di Valvasone, Brunetto di Partistagno e Fresco di Cucagna domandano al Patriarca e ottengono l'investitura concernente il castello di Cucagna col borgo e con la villa di Faedis, il castello di Valvasone coi borghi etc. e il castello di Partistagno con quanto tengono a feudo in Roncis, in Poglana, in Lauzaco, in Ziraco, in Recluso, in Fagagna, in Pozalis, in Grilons, in Prisarian e in Buya e nel canale di Gravo.

Not. Antonio fu Bartolomeo da Fornace d'Udine.
Testi: Nob. Federico di Zobelsperch e D. Erdiborio di Drachow e Nicolò di Fauna co. di Polcenigo. A. V.

1391 XIV ind. 18 maggio. Porcia. — Alla presenza di testi tutti ignobili, Andrea fu ser Nicolò detto Sblanca da Spilimbergo riceve dal conte Gerardo da Camino un feudo (1) decimale in Arzene maggiore presso Valvasone.

Nicolò fu ser Supertino notajo, trascrisse e autenticò in pergamena il not. Diolajuto. A. V.

(Continua).

(1) Questi beni passarono poi in casa Valvasone. È inutile avvertire che questi Spilimbergo non appartengono alla casa dominante.



NOTERELLE DI CRONACA CARNICA

Don Giovanni Battista de Campi, canonico della collegiata di S. Pietro in Carnia, e curato di Rivalpo e Valle dal 1687 al 1721, si prese cura di segnare diverse notabilità (sic!) della temperatura e d'altro che gli parvero degne di memoria; note in parte continuate dal suo successore D. Pietro Antonio Orsetti (1721-1759). Eccone alcune:

1690 20 Giugno. « La villa di Rivalpo un hora doppo mezzo giorno da un spaventoso Folgore fu incendiata, senza però pericolar persona alcuna ».

1692. 10 e 11 maggio. Venne una quarta di neve in Rivalpo.

1701. « Quest'anno è stato caldo grandissimo, e in questa cura ha regnato il mal di flusso ».

1701. 15 luglio. Il Patriarca Dionisio Delfino, fece la visita « della Parrocchial Chiesa di S. Martino di Rivalpo et Valle e Luveia ». « Tutta la sua corte erano in n.° di 21 persone. Benedì la campana piccola ».

« L'anno 1692 adi 15 Agosto fu un gran Diluvio che continuò hore 24 qual inondò

nella Cargna assaissimi edificii come Molini, Sieghe etc. nel Canal di Sochieve una villa chiamata Borda di foghi dodici fu con tutta la gente circa 76 persone inondata senza poter trovar cosa alcuna. Il Talgiamento fu dalla montagna di Rest, che si spicò, assiuto, et fermato, finalmente quasi tutte le tavelle delle Ville delli Bassi furono parte portate via, et parte dal sabione gravate, che delle quattro parti appena restò una; tutte le strade delli Canali di Cargna andarono al basso, che da novo tutte furono redificate, che non si poteva appena andare con la vita d'una villa all'altra. Il loco di Piedin fu tutto agravato [1] col portar via due staulieri. Un tal Solero di Castoia Canal d'Incaroio, con altri due sopra Randice furono da un Rivo appresso Tausia affogati con 16 Boi in Montagna, che in parte furono in pezzi trovati per le grave. Al Palazzo del Nob. Sig. Tomaso Calice un Cantone gli fu levato via dal Rivo Rutandi, con assai robba, parimente la parocchial Casa d'Incaroio fu tutta portata via, la Casa over Osteria del Nob. Sig. Floriano Calice con 9 Botte piene di Vino levata dal fondo, finalmente fu una ruvina et un danno inesplicabile. — P. Gio Batta de Campi scrisse ».

« 1709 cominciò un gran freddo li sette Genaro, e durò sin li 14 quel giazzio sì forte, che non si potea far la fossa per sepelire Sabàta cioè Bidut figlia di Urban di Rivalpo e si lasciò in chiesa insepolta due giorni et una notte, per il grandissimo freddo: pur assai Carri restarono per le strade e quello di ser Giacomo Vierli di Trelli restò giazato nel aqua nel Chiarsò per 8 giorni che non fu possibile mai poterlo levare; così che in But, et in Fella, un altro e gl'huomini appena si poterono solevare per il grandissimo freddo e neve acompagnata dal Vento, in loco di sgiazarsi e salvarsi dal freddo e cascò Neve quarte 6, qual faceva gran fastidio per gli grandi sgionfi dapertutto. Di più tornò a nevicare gli ultimi di Febraro, e viense di suo piede neve quarte cinque e più che sforzò li carri restare per le strade, et in particolare quattro di Rivalpo lo lasciarono in Portis, et duo di Zuglio in Venzone, e due di Valle in Amaro, quali erano di conto di ser Dominigo de Corti di Valle. Nel Canale di Plez sono andati in Lavina 14 huomini e 30 cavalli tutti morti. Questo Anno se pure è stato tanto Cativo di si acutissimo fredo e di si gran copia di neve di quarte 10 e più nulla di meno la Prima Vera fu per tempo, poichè li 23 aprile tutti gli arbori erano in fiore in particolare quelli del Biarzo di S. Martino, e la Neve per la Tavella e per la Villa tutta era andata via et era fronde et herba per li animali.

(1) Coperto di *grava*, ghiaia.

« NB. 1709 è stato sì gran fredo, che a memoria di viventi non si ricorda sij stato simile, poichè il mare si giazzò si forte, che da Venetia si veniva per il giazio in terra ferma, et in particolare Artigiani di Formeaso cioè Michel Venuti et un Nipote del R.mo Giuliani Parocho di Piano con altri viensero da Venetia per il giazio senza barca à Casa è questo è Vero, perchè io ho parlato con loro. Di più per il grandissimo fredo li Nogari in particolare i più vechi tutti sono sechi per il giazio, e li olivari come mi vien ditto nell'Istria, et altri Arbori, et io P: Gio. Batta De Campi parocho di Rivalpo et Valle et Canonico di S. Pietro ho fatta memoria.

« 1713. Adi 20 Novembre. Faccio memoria perpetua, che io sottoscritto vedendo à penuriare estremamente l'honorandi Comuni di Rivalpo, e Valle d'acqua poichè doppo la loro fondatione in questi luoghi si sono serviti d'acque di Pozzi quasi come di Cisterne per loro uso, e non d'acque di fontane resoltive, et in sechi grandi restavano privi, quelli di Rivalpo andavano a levar l'acqua a Riu, e quelli di Valle a Buruzaria, io vedendo, e considerando la loro miseria, e penuria, e mosso, o spinto dall'amore, e zello, che sempre ho portato a cotesti Comuni, mi posi a considerare et andar con il mio povero giudizio investigando se si poteva trovar qualche fontana in questi contorni di poterla condurre con li Canoni di legno nelle ville sudette: alla fine doppo esser stato in diversi luoghi, et haver misurato la distanza, sia la lontananza e l'altezza di dette Ville, che delle fontane da me trovate, mi portai in persona col passo, e squadra à misurare se si poteva condur l'acqua tà villa, e trovai con la misura, che si poteva condure, ma però con gran spesa, per quelli di Rivalpo fu la fontana in cima la Cantonata del Prat di Riù, per quelli di Valle fu la fontana sotto la Sostaria a basso nel rivo, poi li comuni sudetti subitto visto la prova, e misura, senza haver riguardo alle spese, tagliarono li Canoni, et hano fata venir l'acqua in ambidue le ville con gran loro honore, e beneficio, come pur si vede, et jo P. Gio Batta Decampi son stato l'autore come Parocho zeloso di questi due Comuni. Ad. M. D. Gl.

« 1722, li 12 8bre. Si fa nota che nella villa di Rivalpo fu tenuta Piaza di sorgo Turgo da quelli d'Isopo a L. 7 il staro, et l'anno 1727 a L. 6 il staro. — Il Parocho.

« 1731. L'Anno fu sempre frigielo, che apena li nogari fecero foglie la sigala fioriva nella Tavela di Quel li 24 Giugno.



DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*.

Tipografia Domenico Del Bianco.